



"L'idiota di Galilea" - Foto di Nicola Boschetti



"Fog Theatre" - Foto di Nicola Boschetti



Natalino Balasso con Stefania Felicioli ne "La bisbetica domata" - Foto di Luciano Perbellini

a fare quello che vogliono fare veramente. Però è molto più interessante che far fare agli attori quello che vuoi tu. Che poi, in realtà, è un'alchimia di corrispondenze, per cui, stranamente, quello che vuole l'attore è sempre un po' quello che voglio anch'io... "Liberata nos a Malo", il romanzo di Luigi Meneghello su cui lavoravamo, è una specie di dizionario, il vocabolario di una lingua che non esiste più. Il percorso, con Marco, è stato costruire il corpo che potesse pronunciare le parole di quella lingua. E' un processo di incarnazione. In questo senso è sacro e non si può tanto parlarne. Perché, in fin dei conti, un attore è l'incarnazione di una lingua, è il corpo di certe parole. Fernando Pessoa, il grande scrittore portoghese, diceva che la sua terra era la lingua portoghese. La lingua è terra. E' stupefacente come certe lingue, certi dialetti assomiglino al paesaggio che li ha prodotti. Il Sefer Jezirah è il libro della creazione degli ebrei. Nel Sefer Jezirah Dio crea il mondo impastando le lettere dell'alfabeto: in questo caso è addirittura il paesaggio, la terra che viene dalla parola, dalla lingua. Comunque sia esiste una parentela stretta tra una terra, il corpo di chi la abita e la sua lingua. Mentre diventava il corpo della lingua di "Liberata nos a Malo", Marco Paolini diventava

quella terra. La ricerca era gestuale: come si potevano tenere le braccia per dire quella certa parola senza che sembrasse ridicola, senza che diventasse vernacolo? Quando trovavi una certa curvatura delle braccia ti rendevi conto che questo produceva una precisa ed unica torsione delle spalle... E quella torsione delle spalle ti costringeva ad una certa posizione del collo... E così, via via, si formava un corpo... Era il corpo di certi contadini che Marco ed io, che abbiamo la stessa età, abbiamo fatto in tempo a vedere, era il corpo di certi cavalieri di Vittorio Veneto, era il corpo di chi non aveva mai visto qualcuno che si lavava i denti prima di andare militare... Corpi che non esistono più, corpi che abbiamo dovuto cercare nella memoria. Quello che abbiamo fatto era costruire il corpo della memoria.

Mentre guardavo Natalino su quel palchetto del Pini, con ventimila persone di fronte, quello che pensai subito era che quello non era un corpo della memoria. Era terra e basta. Quello che vedevo non erano i personaggi della mia infanzia che non esistono più, era quella terra, ma ora, adesso, qui. Da allora ho avuto il privilegio di lavorare spesso con Natalino. Ho scoperto che aveva una caratteristica che per me è fondamentale, in un attore: